

Anno I, nr. 1, aprile 2026

Numero

zero

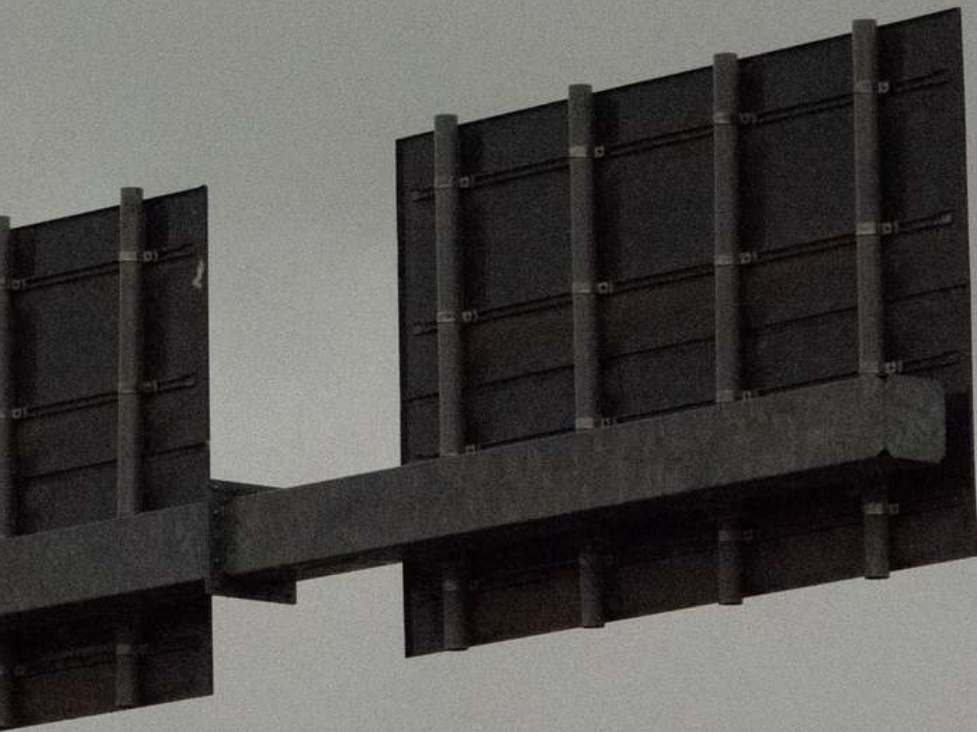
La Basilicata esiste

NOI. LORO.
I FATTI.

il racconto di una **regione isolata**

Fotografie di Aurora Molinari





111

Voci	7
<i>Lettera di Giacomo Lasorella</i>	
Basilicata isolata: politica e futuro	10
<i>Un'analisi sullo stato dell'arte della rappresentanza politica lucana.</i>	
Basilicata, impresa e isolamento	14
<i>Lontani o liberi da tutto?</i>	
Da Zanardelli ai giorni nostri	17
<i>Viaggio nell'isolamento infrastrutturale lucano</i>	
Si paga il conto, ma senza sportello	20
<i>La desertificazione bancaria in Basilicata</i>	
E mo'?	24
<i>Illustrazione di Mariantonietta Palmieri</i>	
Silenzio	26
<i>Fotografie di Aurora Molinari</i>	
Dire, Fare, Restare.	28
<i>Breve storia di uno studente (non) fuorisede.</i>	
Il terzo luogo	31
<i>Dove nasce la comunità</i>	
Il serbatoio del silenzio.	34
<i>Come la marginalità mediatica trasforma i diritti dei lucani</i>	
L'età che non lascia traccia	38
<i>Quando il futuro si dissolve prima ancora di iniziare</i>	
Oltre il confine del colto	40
<i>Il dialetto, la lingua madre</i>	
Controcorrente	46
<i>Le nostre proposte per evitare il declino</i>	
Pausa cultura	51



Lo spopolamento della Basilicata: una sfida per ciascuno di noi

Tra radici, partenze e nuove responsabilità

La nostra Basilicata sta affrontando una delle sfide più intense e profonde della sua storia recente: la perdita costante di abitanti, che riguarda in modo particolare i giovani, i quali, dopo gli studi superiori, vanno spesso fuori regione, stabilendosi poi definitivamente altrove.

Secondo gli ultimi dati ISTAT, tra il 2002 e il 2025 la popolazione lucana è diminuita in modo molto rilevante, da più di 600 mila abitanti a circa 530 mila. La fascia più colpita è proprio quella tra i 15 e i 34 anni, scesa di oltre il 30% nello stesso periodo, mentre gli over 65 sono aumentati significativamente. In particolare, il tasso migratorio negativo dell'ultimo anno è tra i più alti d'Italia (-5,5 per mille). Oltre 4.000 laureati hanno lasciato la regione negli ultimi cinque anni, spesso giovani in cerca di migliori opportunità, causando un calo demografico significativo che minaccia la tenuta sociale della regione.

Il fenomeno è strutturale: ogni anno diverse centinaia di giovani, spesso quelli più formati professionalmente, abbandonano la Basilicata per studiare o lavorare altrove, soprattutto nelle grandi città del Centro o del Nord Italia o all'estero, inseguendo possibilità che la propria terra spesso non riesce a offrire con continuità.

Il fatto in sé, come è ben noto, non è nuovo. Da sempre una percentuale di giovani se n'è andata a cercare fortuna altrove, per necessità o per scelta. Se però fino a qualche tempo fa questo fenomeno riguardava una percentuale rilevante, ma pur sempre limitata della popolazione, oggi si configura come un fenomeno massivo.

Non solo. Certamente i numeri brevemente illustrati sopra si inseriscono in un quadro di declino demografico che non è evidentemente un problema solo lucano, ma che costituisce un tema nazionale. In Basilicata, tuttavia, questa problematica si manifesta con particolare intensità e drammaticità, come gli intellettuali lucani più attenti non mancano di far notare da tempo con allarme.

Quando la redazione di questa nuova rivista online cui faccio gli auguri più sinceri, mi ha chiesto un commento su questo fenomeno, partendo dalla mia esperienza, le ho detto che forse ero la persona meno adatta.

Non solo non sono un esperto della materia, ma anzi, ho l'aggravante di essere uno di quelli che se ne sono andati via, per di più qualche decina di anni fa (pur mantenendo, per ragioni familiari, un filo di presenza ininterrotto nel tempo con Potenza). Fortunatamente non l'ho fatto né per necessità né per rinnegare le origini, ma per inseguire un futuro più aderente ai miei desideri professionali. Sono stato, per gran parte della mia carriera professionale, vincendo un concorso pubblico, funzionario della Camera dei deputati, e mi sono occupato per anni del "governo" dell'Assemblea di Montecitorio, stando a fianco del Presidente di turno. Un lavoro certamente dietro le quinte e non sulla ribalta, ma molto interessante e intenso, che mi ha fatto conoscere cose e persone e che mi ha consentito di comprendere, per così dire, "dal vivo", oltre che le regole, le dinamiche della democrazia e della legislazione.

Ora sono da più di cinque anni Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, ove sono giunto a seguito di un voto unanime delle competenti commissioni parlamentari: una nuova sfida in un settore in grandissima trasformazione.

Comunque, dalla Basilicata me ne sono andato e chi se ne è andato, come dire, non è certamente nella posizione di dare consigli a chi rimane (incidentalmente chi se ne va, per quanto soddisfatto sul piano professionale e personale, ha sempre il dubbio di aver fatto bene ad andarsene, ma ovviamente le sliding doors esistono solo nei film).

Con questi limiti e questa consapevolezza affronto quindi brevemente il tema, sa-

pendo peraltro di fare soltanto alcune (forse banali) affermazioni generali, mentre esso meriterebbe ben altra riflessione e ben altro approfondimento.

Come è ovvio, la scelta di partire non dovrebbe essere una necessità dettata dalla mancanza di prospettive, ma una possibilità tra le tante.

A questo punto, lo svolgimento tradizionale richiederebbe probabilmente la chiamata in campo delle istituzioni.

C'è inevitabilmente una responsabilità che ricade su chi dirige la società e sulla comunità intera: mettere chi cresce in Basilicata nella condizione di poter scegliere, senza dover rinunciare alle proprie radici o ai propri sogni. Probabilmente la stessa Università della Basilicata andrebbe rafforzata e potenziata.

Dico questo, proprio perché mi occupo d'altro, solo basandomi sui numeri, senza sapere in dettaglio ciò che si sta facendo in concreto; dunque, è una considerazione generale e non una specifica critica politica.

E tuttavia mi sembra riduttivo pensare che tutto debba venire necessariamente solo dall'alto, per quanto importante possa essere l'impulso della mano pubblica. Mi sembra che cambiare le condizioni di partenza richieda uno sforzo collettivo da parte dell'intera società regionale e da parte di ciascuno dei suoi componenti, attraverso un cambio di paradigma e di impostazione.

Le istituzioni, le imprese e la società civile devono impegnarsi in strategie concrete: investire sull'innovazione, sulla formazione, sull'imprenditoria giovanile, migliorare i servizi, promuovere la cultura e l'accoglienza, sostenere chi vuole mettere radici o tornare.

Se posso dare un consiglio minimo ai giovani che si trovano a progettare la loro vita, anche in Basilicata, è comunque quel-

lo di aprirsi e confrontarsi con il mondo esterno (quello fuori della Regione, ma anche quello fuori del Paese) e non chiudersi né nel “piccolo è bello”, né nel “Basilicata è bello”. Banalmente, avrà un senso restare e non andarsene se si riusciranno a creare in Basilicata eguali condizioni o comunque condizioni comparabili rispetto a quelle di fuori, in termini di qualità della vita e di qualità del lavoro, e questo non può che essere frutto di uno sforzo collettivo che coinvolga tutti e nel contempo ciascuno individualmente.

Viviamo certamente un momento di grande trasformazione. La tecnologia oggi permette di mantenere i contatti con la nostra terra e con l'esterno, di lavorare a distanza, di costruire reti (virtuali e personali) che un tempo erano impensabili. Probabilmente il modello di società che i giovani lucani potranno sviluppare sarà diverso da quello che ha conosciuto la mia generazione, e più ancora da quello di quella precedente.

Se guardo indietro al mio percorso, posso comunque affermare che la formazione ricevuta sui banchi del Liceo Classico Orazio Flacco di Potenza non mi ha mai fatto sentire inadeguato o meno preparato rispetto ai colleghi originari di altre regioni. Al contrario, ho sempre riscontrato che la solidità degli insegnamenti e la ricchezza della tradizione educativa lucana sono un valore aggiunto. Spesso, durante la mia esperienza professionale fuori dalla Basilicata, mi è capitato di incontrare altri lucani affermati, professionisti rispettati, ricercatori, imprenditori, artisti e studenti brillanti. Al di fuori dei confini regionali, i lucani si distinguono per capacità, tenacia e spirito di adattamento, e sono spesso apprezzati per la loro serietà e la loro preparazione. Sono certo che queste

condizioni di partenza non manchino nemmeno oggi.

La sfida, per le nuove generazioni, e, per quanto detto sopra, non soltanto per le istituzioni pubbliche ma per la società lucana nel suo complesso, è quella di saper invertire la rotta e restituire vitalità a una regione che ha ancora tanto da offrire, nella speranza che il talento dei giovani non sia disperso, ma diventi il motore di una Basilicata nuova e orgogliosa delle proprie possibilità.

Non ci sono bacchette magiche, ma bisogna volerlo, tutti e ciascuno per la sua parte.

Giacomo Lasorella
Presidente AGCOM

SI E' SPENTA SERENAMENTE

ROSARIA MARTOCCIA

Vedova VACCARO Di anni 93

Ne danno il triste annuncio i figli Giovanni, Vitina, Albina, Giuseppe, Donato, Rocco, le cognate, i nipoti e parenti tutti. I funerali avranno luogo domani 25 Febbraio, alle ore 11:30, nella Chiesa Madre di Brindisi Montagna, muovendo da via Croesi. RISPETTANDO LE DISPOSIZIONI DEL D.P.C.M. IN VIGORE

Brindisi Montagna, 24 Febbraio 2022.

IL PRESENTE VALE ANCHE COME RINGRAZIAMENTO.




I COLLEGHI TUTTI DEL CANTIERE FORESTALE DI BRINDISI MONTAGNA PARTECIPANO AL DOLORE DEI COLLEGHI

GIUSEPPE E DONATO VACCARO

PER LA PERDITA DELLA CARA

MAMMA

BRINDISI MONTAGNA, 24 FEBBRAIO 2022.



LA SQUADRA DI MONTEGROSSO PARTECIPA AL DOLORE CHE HA COLCOLPITO

GIUSEPPE E DONATO VACCARO

PER LA PERDITA DELLA CARA

MAMMA

BRINDISI MONTAGNA, 25 FEBBRAIO 2022.



NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI

ARCANGELA MARTOCCIA

I figli V...

...ceduta Lunedì 21 Febbraio, alle ore 17:30, nella Chiesa Madre di Triv...

Trivigno, 18 Gennaio 2022.



NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI

MICHELE LANCELLOTTI

I nipoti Rocco, Rosa, Aldo, Teresa, Giuseppe, Gina, Maria Rosaria e parenti tutti, lo ricordano con una Santa Messa di Suffragio, che sarà celebrata Giovedì 20 Gennaio, alle ore 17:30, nella Chiesa Madonna delle Grazie di Brindisi Montagna.

Brindisi Montagna, 18 Gennaio 2022.




RA

ALL

INI

ELLA

UTTI

MBRE

RIOLA

ELSI 71



Basilicata **isolata:** politica e futuro

*Un'analisi sullo stato dell'arte della
rappresentanza politica lucana*

Basilicata **isolata:** politica e futuro

*Un'analisi sullo stato dell'arte della
rappresentanza politica lucana*

Basilicata chiama politica: **nessuna risposta**. Secondo il filosofo francese **Alexis de Tocqueville**, il grande vantaggio della democrazia è che porta il **governo vicino al popolo**. Siamo davvero sicuri che, per noi lucani, oggi **sia ancora così?** Difatti, a oggi la politica lucana appare agli occhi dei suoi elettori **debole, asettica**, pressoché **incapace** di far valere le istanze di un territorio che può vantare solo 533.233 abitanti (dato Istat al dicembre 2023) e lotta ogni giorno per la sua **sopravvivenza**. Ciò che vogliamo davvero indagare, tuttavia, è come si sia giunti a una situazione del genere e quali siano le radici di un fenomeno così grave e, allo stesso tempo,

sconfortante. In effetti, un grande cambio di passo vi è stato con il **Referendum costituzionale del 2020**, con cui è stato **tagliato il numero dei parlamentari**: in tale occasione, a trionfare è stato il fronte del Sì con oltre 17 milioni di voti.

Si è, quindi, passati da un totale di 945 parlamentari, con 600 deputati e 315 senatori, a un Parlamento composto da 600 parlamentari, di cui 400 deputati e 200 senatori. Ma cosa cambia concretamente per i cittadini?

La nostra Basilicata è sicuramente tra le regioni che, in **termini assoluti**, hanno perso meno seggi in tutta Italia.

Il butterfly effect di un Referendum che sembrava rivoluzionario

Tuttavia, spulciando qualche dato, è facile intuire come la regione che ha subito la peggior variazione percentuale per quanto concerne il numero di rappresentanti rispetto agli abitanti sia proprio la nostra dannata e sfortunata Basilicata con uno straordinariamente disastroso -46%: quasi 10 punti in meno rispetto al dato nazionale! Per una popolazione di circa 500.000 abitanti, vengono eletti solamente 7 parlamentari, di cui 4 deputati e 3 senatori, tra cui alcuni non lucani. La domanda che sorge spontanea è quale possa essere il rapporto tra una terra peculiare, complicata e ostica come la Basilicata e chi è chiamato a rappresentarla, specialmente quando non esiste un legame quotidiano e diretto con il territorio.

La Basilicata ha bisogno di **passione**, di **rapporto giornaliero**, di **cura** e di **vicinanza** da parte di una politica che, invece, sembra

sempre più spesso **ergere un muro fatto di incomunicabilità e distanza**. Il grande **Gaetano Salvemini**, nella prima parte del Novecento, sosteneva che il problema principale del Mezzogiorno fosse di **esser stato governato troppo spesso senza essere conosciuto**: un tema politico strutturale che, ancora oggi, nel 2026, è una **vera e propria piaga** in particolare per la nostra terra.

Chiudere un cerchio e aprirne uno nuovo

Non facciamoci prendere da sentimentalismi: la Basilicata, oggi, è una regione non solo **scarsamente rappresentata**, ma anche una regione da cui fugge il **78% dei giovani ogni anno**, una regione in cui lo storytelling politico insegue ancora lo **"scandalo"**, il fatto eclatante che, invece di rendere la politica la scienza tramite cui risolvere i problemi dei cittadini, la trasforma in **gossip** e **pettegolezza** spesso di matrice **giustizialista e qualunquista**. La nascita di una **nuova cultura politica** liberata dal **peso fossilizzato di una generazione ormai tramontata** passa innanzitutto dalla **vicinanza** della politica stessa ai cittadini, dalla sua capacità di **ascoltar(ci) e ridare fiato e respiro** al suo messaggio e alla sua funzione **etica, morale e sociale** oltre che meramente politica. E, soprattutto, dalla voglia dei giovani di attivarsi. Una **nuova epoca** è alle porte: sta a noi decidere se essere **spettatori passivi** o **architetti del cambiamento**.

Basilicata, impresa e **ISOLAMENTO**

Lontani o liberi da tutto?



Pensare di avviare un'impresa in Basilicata non significa solo fare i conti con la competizione del mercato. Significa fare i conti con una **distanza: geografica, economica ma anche socio-culturale**. Un isolamento che per anni è stato considerato come limite ma che ci permette di dare una nuova chiave di lettura in cui il territorio lucano gode di autonomia e libertà. È da qui che nasce il **paradosso dell'industria lucana**: essere lontani da tutto rappresenta un ostacolo oppure è una forma inattesa di libertà?

A confermare questa condizione di isolamento non sono solo le impressioni territoriali ma anche i **dati**. La Basilicata presenta un **divario strutturale** rispetto al Centro-Nord sia in termini di infrastrutture sia in termini di dinamica economica. Il PIL pro capite regionale, seppure superiore alla media del Mezzogiorno, resta ben distante da quello del Centro-Nord. Nei fatti si parla di **oltre 33 mila euro contro circa 22 mila**: questo evidenzia chiaramente il gap persistente nello sviluppo economico. Inoltre i dati **SVIMEZ** mostrano una criticità nella resilienza agli shock esterni da parte dell'economia lucana. Difatti il Pil regionale ha registrato una **variazione del -5,7% tra il 2019 ed il 2023**.

Ma cosa intendiamo con isolamento? Per isolamento si fa riferimento a una condizione che coinvolge **infrastrutture e siste-**

ma produttivo. L'isolamento è la **difficoltà di un territorio**, e pertanto delle imprese che operano al suo interno, a **connettersi con i principali flussi economici**. È una distanza non solo fisica quanto economica ed organizzativa che incide in varia misura sulle possibilità di crescita e sviluppo. Le conseguenze sono molteplici ma non sempre unicamente dannose. L'isolamento in Basilicata si traduce innanzitutto in una **riduzione delle opportunità**: operare in un mercato ristretto costringe le imprese lucane a fare i conti con minori possibilità di espansione e di attrarre investimenti. Questa dinamica è il primo anello di un **circolo vizioso** che, vista la scarsità di occasioni, costringe spesso i giovani a partire riducendo ulteriormente la vitalità economica, oltre che sociale, del territorio.

Un esempio concreto si osserva nel **polo automotive di San Nicola di Melfi** dove la presenza dello stabilimento industriale **"Stellantis"** ha rappresentato per anni uno dei principali motori dell'economia regionale. Nonostante questo però, la distanza dai grandi centri economici e la debolezza del tessuto imprenditoriale lucano rendono il **sistema vulnerabile**. A queste difficoltà si aggiungono anche quelle della filiera stessa; la sua dipendenza da decisioni esterne e una **scarsa diversificazione produttiva** dimostrano come anche un grande insediamento industriale, in attività dal 1994, possa risentire delle conseguenze dell'isolamento.

Tuttavia, qui non si vuole offrire una lettura solo critica dell'isolamento che rischia di essere semplificatoria e di rientrare in quell'atteggiamento di **Meridionalismo passivo**. Infatti, in molti casi, la distanza dai grandi circuiti economici consente lo sviluppo di **produzioni di nicchia**, legate spesso alle tradizioni del territorio e quindi meno esposte alla concorrenza globale. Basti pensare a come queste caratteristiche, sommate alla grande affluenza turistica degli ultimi anni, abbiano portato allo sviluppo di imprese lucane soprattutto nell'area di **Matera** e di alcuni piccoli borghi. Questa **valorizzazione delle produzioni locali** preserva l'autenticità dei prodotti e ha ricadute positive, a sua volta, sul turismo stesso.

Volgendo uno sguardo alla direzione, e ai progressi, delle politiche della nostra regione negli anni sono state intraprese strategie politiche volte a ridurre perlopiù la distanza dai mercati esterni. Le politiche in oggetto hanno sempre riguardato soprattutto un tentativo di potenziare le **infrastrutture, sia fisiche che digitali**, anche grazie all'utilizzo di fondi europei e/o nazionali. Nel campo della digitalizzazione, ad esempio, va ricordato il **Piano BUL (Banda Ultra Larga)** per garantire connessioni Wi-Fi stabili e veloci in tutta la Basilicata raggiungendo oggi una **copertura pari al 54%**. Tuttavia, tali interventi hanno dimostrato negli anni dei **limiti significativi**. La frammentazione delle politiche da attuare, oltreché i ritardi nella realizzazione delle opere, rendono evidente come la questione dell'isolamento non possa essere risolta solo con investimenti materiali e sal-tuari. La necessità principale dell'economia lucana, a nostro parere, è quella di riuscire a costruire delle **relazioni stabili e du-**

rature con partner terzi e delle nuove connessioni economiche, che siano capaci di integrare le nostre imprese in reti produttive più ampie riducendo così la nostra **dipendenza da interventi esterni**.

Ad oggi c'è un ulteriore vantaggio per le imprese locali nella battaglia contro l'isolamento rappresentato dalla **digitalizzazione**. Oggi le imprese sono sempre meno vincolate al territorio e hanno la possibilità di inserirsi in **mercati immateriali** sempre più ampi. In questo contesto, però, emerge anche l'altra faccia della medaglia: il capitale è diventato altamente mobile e spesso non viene reinvestito localmente; al contrario, le imprese tendono sempre più a **delocalizzarsi**, allontanandosi dal territorio di origine.

In definitiva, emerge un'ambivalenza di fondo: l'isolamento in Basilicata pesa e limita, ma al tempo stesso **apre spazi inattesi**. Misurandosi con il resto del mondo, la nostra economia può sembrare distante o incompatibile, eppure proprio in questa distanza **nascono opportunità nuove**. La sfida per la Basilicata oggi non è dunque quella di cercare di uscire disperatamente dalla propria condizione di isolamento, ma di **trasformarlo in una risorsa** rafforzando le connessioni essenziali senza perdere quella **marginalità** che, se governata, può diventare un **vantaggio competitivo**.

Essere lontani da tutto, allora, non è solo un limite ma rappresenta un'**occasione di costruire un futuro diverso** da quello che sembrerebbe inevitabile.

Da
ZANARDELLI
ai giorni nostri

*Viaggio nell'isolamento infrastrutturale
lucano*



In Italia la gestione delle infrastrutture è spesso complicata da una distribuzione delle responsabilità tra più livelli: Stato, Regioni, enti locali, società pubbliche o private, imprese concessionarie e autorità di regolazione. Sulla carta questo sistema dovrebbe garantire equilibrio e controllo, nella pratica, invece, genera spesso **sovrapposizioni e difficoltà di coordinamento**. Il risultato di tale distribuzione di poteri è che realizzare opere infrastrutturali diventa un processo frammentato, che penalizza soprattutto le aree già più fragili, tra cui la Basilicata, che rientra pienamente in questa condizione.

Il tema di cui trattiamo, non riguarda solo la mobilità, ma la possibilità stessa di **restare connessi** al resto del Paese, non a caso, una larga parte dei comuni lucani rientra nelle categorie di "area periferica" o "ultraperiferica" individuate dalla Mappa delle Aree Interne dell'ISTAT. Le criticità riguardano soprattutto la viabilità interna, la quale nel Potentino comprende 205 strade per oltre 2.500 km complessivi, mentre nel Materano conta 108 strade per circa 1.000 km.

Si tratta di una rete ampia, spesso segnata da **manutenzione insufficiente e da investimenti**, in media, **ben al di sotto del fabbisogno stimato**; inoltre gli esigui interventi realizzati negli ultimi anni hanno avuto per lo più carattere emergenziale in risposta al dissesto idrogeologico.

A rendere ancora più evidente il quadro concorre la situazione di alcune arterie fondamentali, tra lavori incompleti, ammodernamenti parziali e tratti progressivamente scomparsi dalla programmazione concreta: è il caso della S.S. 407 Basentana, del raccordo autostradale Potenza-Sicignano degli Alburni, della S.S. 658 Potenza-Melfi e della S.S. 655 Bradanica e del collegamento tirrenico-adriatico Lauria-Candela. Un esempio simbolico è il collegamento tra Matera e Ferrandina lungo la S.S. 7, un'infrastruttura che continua a risultare insufficiente rispetto al ruolo strategico che dovrebbe svolgere nel collegare in modo efficiente i due capoluoghi di provincia lucani.

In aggiunta va menzionato il **mancato inserimento nella rete transeuropea dei trasporti TEN-T**. I grandi corridoi si sviluppano attorno alla Basilicata, ma non la integrano in maniera piena relegandola ai margini dei principali flussi nazionali ed europei.

Per chi studia e lavora fuori, tutto questo rappresenta un'esperienza concreta di disagio. Tornare a casa significa spesso affrontare viaggi lunghi, costosi e poco lineari: treni non diretti, coincidenze difficili, autobus che diventano l'unica alternativa possibile.

In Basilicata le infrastrutture non sono solo una questione tecnica, ma una **questione di diritti**, possibilità e appartenenza.

“Può dirsi (...) che la Basilicata sia sconosciuta in gran parte agli abitanti della Provincia stessa: che quasi nessuno qui io trovai che avesse visitato, avesse veduto i vari Comuni divisi fra loro da enormi distanze, non congiunti da vie di comunicazione. Sicché nella impervia Regione, quasi stranieri gli uni agli altri e perciò non cospiranti ad unico fine, sembrano gli abitatori che pur dovrebbero comporre una grande unità sociale.”

Giuseppe Zanardelli, 29 settembre 1902, Potenza

Nel corso della sua visita in Basilicata, lo statista Giuseppe Zanardelli colse con particolare lucidità uno degli elementi strutturali che maggiormente incidevano sulla condizione di **arretratezza e frammentazione** della regione, individuandolo non tanto in una generica marginalità economica quanto piuttosto nell'assenza di un sistema infrastrutturale capace di mettere realmente in relazione le diverse comunità del territorio.

Se si osserva questa riflessione alla luce della realtà contemporanea, appare evidente come la questione sollevata da Zanardelli mantenga ancora oggi una **sorprendente attualità**.

La carenza infrastrutturale, infatti, assume un rilievo che supera ampiamente la dimensione logistica o economica, poiché incide direttamente sulla struttura delle relazioni sociali e sulla formazione del capitale culturale di un popolo: laddove il sistema delle connessioni territoriali è debole o insufficiente, viene meno quel **flusso continuo di scambi** e confronti che rappresenta il **presupposto indispensabile per la maturazione di un pensiero collettivo**.



SI PAGA IL CONTO MA



SENZA SPORTELLO

*La desertificazione
bancaria in Basilicata*

Si paga il conto ma

SENZA SPORTELLO

La desertificazione bancaria in
Basilicata

In Basilicata l'isolamento non si vede solo sulla mappa, non si misura solo in chilometri o con confini netti. L'isolamento, specialmente nelle aree interne, è dato dalla sottrazione di tutta una serie di servizi atti a rendere un'area abitabile: nel momento in cui questi servizi vengono meno, il territorio inizia a diventare sempre più invisibile anche agli occhi di chi, in quel territorio, ci vive.

Quando a scomparire sono i servizi, i collegamenti, le opportunità vivere diventa più complicato e restare risulta una scelta sempre più difficile.

Una situazione tristemente normalizzata che si costruisce col tempo, sotto gli occhi di tutti, mentre qualcosa smette di funzionare, qualcosa chiude, qualcosa non arriva più e la vita procede lenta nella normalità quotidiana.

In quest'ottica **la desertificazione bancaria**, ovvero la progressiva chiusura degli sportelli bancari, rappresenta uno dei segnali più evidenti di questo processo. Per molti cittadini lucani, anche

un'operazione semplice come quella di prelevare del denaro può trasformarsi in una difficoltà, quando lo sportello più vicino si trova a chilometri di distanza. Proprio in questa distanza quotidiana il fenomeno diventa esperienza concreta. Chi vive in Basilicata è così abituato a mettersi in cammino ogni giorno. Non per scelta, né per vocazione, ma per necessità.

È un movimento silenzioso e continuo, fatto di chilometri per raggiungere un ospedale, una scuola, un ufficio, un servizio essenziale. Un andare che non ha nulla di straordinario e proprio per questo diventa invisibile. Eppure, in questo spostarsi obbligato si misura una distanza più profonda di quella geografica: quella tra **cittadini e diritti**, tra **territori e opportunità**, tra ciò che dovrebbe essere garantito e ciò che, invece, resta ogni giorno da conquistare.

È in questo tragico scenario che i numeri della desertificazione bancaria in Basilicata assumono un significato ancora più profondo.

Ad oggi sono circa 88.000 le persone che risiedono in comuni che non registrano la presenza di alcuna banca, **mentre al 52% di esse è stato negato l'accesso agli sportelli bancari dal 2015 ad oggi.**

Nell'ultimo decennio il fenomeno della desertificazione bancaria si è acuitizzato all'interno del territorio lucano, specialmente nelle aree più interne e nei paesi già colpiti da un forte calo demografico.

Attraverso un'attenta analisi a cura della Federazione Italiana Reti di Servizio del Terziario (FIRST CISL) risultano circa 117.000 i lucani che risiedono in comuni che hanno un solo sportello, 8mila in più negli ultimi dodici mesi, un dato che preoccupa l'aumento dei richiedenti.

Un esempio concreto della sempre più vasta diffusione di questo fenomeno è il caso di Pignola. Nonostante si tratti di uno dei comuni più popolosi della regione, con circa 6.700 abitanti, è rimasto completamente privo di sportelli bancari dal luglio 2023, collocandosi come il più grande centro lucano senza alcuna banca. E' immediato cogliere come, in un centro così grande, la chiusura della banca possa avere conseguenze dirette sulla vita quotidiana dei cittadini, ponendoli nella condizione di doversi spostare nei comuni limitrofi per compiere le più semplici operazioni bancarie.

Una situazione complicata specie per i cittadini più anziani, che hanno poca dimestichezza con la tecnologia e incontrano non poche difficoltà

nell'utilizzo dei servizi online.

Proprio in questa difficoltà si rende evidente come la desertificazione bancaria sia strettamente legata al processo di digitalizzazione del settore, che ha progressivamente spostato molte operazioni sull'**internet banking**.

In media circa il 56% degli Italiani sceglie di utilizzare la possibilità di gestire il proprio credito attraverso applicazioni digitali, **in Basilicata ne ha dimestichezza solo il 41% della popolazione** e solo il 38% ne usufruisce,rendendo più difficile la chiusura degli sportelli. Di conseguenza, la trasformazione digitale del settore bancario, anziché attenuare il problema rischia di amplificare gli effetti nelle aree più fragili.

In questo contesto, Jean Baudrillard, sociologo francese, sostiene che nella società contemporanea la realtà venga progressivamente sostituita dai segni attraverso i media. Nel caso delle applicazioni bancarie, la banca tende a trasformarsi in un luogo virtuale, riducendo l'interazione umana con il cliente e generando un numero sempre maggiore di servizi digitali.

La mappatura dei rimanenti sportelli aperti in Basilicata evidenzia inoltre un divario generazionale tra i giovani e i cittadini più anziani: i primi scelgono l'efficienza delle applicazioni bancarie, mentre la "vecchia guardia" rimane fedele al rapporto diretto con lo sportello, spesso senza ricevere la giusta **formazione e assistenza** per l'utilizzo dei servizi digitali.

Potenza
Centrale

E mo'?



E MO'?

Le formiche non sono solitarie. Vivono in colonie organizzate che funzionano come un unico organismo.

La formica si è smarrita.

O meglio, l'hanno lasciata indietro.

Ha perso il treno, chissà quando ne passerà un altro e, se passerà, quanto tempo ci impiegherà per raggiungere le altre.

Una formica isolata non vive a lungo.

Mariantonietta Palmieri
@bustinadiochi



SILENZIO

Molti vivono nell'illusione di poter scappare dalla Basilicata, io per prima l'ho fatto.

Con la rabbia dentro di chi è cresciuto in un posto che per sua natura sottrae. Ti mette un numero negativo addosso. Vieni dal nulla. Sei cresciuto nel silenzio. E a questo silenzio non si scappa, ti resta dentro, pesa. I tuoi occhi sono abituati al vuoto. O almeno, i miei lo sono. E il vuoto, la pausa, il silenzio sono tutto quello che oggi cerco nella fotografia. Inizialmente è stato inconsapevole, l'ho fatto lontana da qui. Poi sono tornata, da sola, in quei luoghi a me tanto ostili, ci ho fatto pace. I miei occhi hanno iniziato a vedere tutto quello che prima la rabbia mi aveva fatto ignorare, mi sono data la possibilità di creare un dialogo pacifico con questa terra.

Che ho scoperto essere anche in grado di accogliere, a suo modo.

Credo che chi nasce qui difficilmente potrà scappare e azzerare il peso del niente, a cui la Basilicata ci ha abituati.

Il niente ti si incolla addosso, cucito su misura, sta a te scegliere se farlo diventare la tua condanna o un amico.

Aurora Molinari

DIRF
FARE
RESTARE

Breve storia di uno studente (NON) fuorisede

«Dire, fare, restare» è il racconto di una scelta che in Basilicata diventa spesso un'eccezione. In una terra segnata dall'isolamento e da una narrazione che spinge a partire, decidere di restare per l'università può sembrare un atto controcorrente. Eppure, c'è chi ha trasformato questa scelta da possibile rinuncia a visione, scoprendo che restare significa anche imparare ad accogliere chi arriva per costruire insieme nuove opportunità.

Un'opportunità, non un ripiego: scegliere di studiare vicino casa viene talvolta letta come una scelta di "comodo" in un contesto sociale e mediatico che spesso celebra la fuga dai piccoli centri come l'unica via per il successo. Tu come hai trasformato questa scelta in un'opportunità attiva?

Rimanere a Potenza è stata una scelta ponderata e consapevole che rifarei. Molti l'hanno giudicata, convinti che l'Unibas potesse offrirmi meno rispetto ad atenei più "blasonati". A distanza di quasi due anni dalla conclusione del mio percorso, affermo con certezza che si trattava solo di un pregiudizio. Durante gli studi, ho potuto spendermi in tante realtà sul territorio e contemporaneamente aiutare mio padre nella sua attività portandone all'interno l'innovazione e le competenze apprese in università. La cosa più bella è stata creare relazioni con i "fuorisede". Anche Potenza, infatti, ha dei fuorisede che hanno bisogno di essere accolti e integrati in una città che non offre tanto a livello di intrattenimento giovanile, per ora. Questo mi ha permesso di esplorare nuove culture e soprattutto trasmettere le

tradizioni e i valori locali, di cui si sono innamorati. Trattenermi a Potenza negli anni da studente che si guarda attorno per il suo futuro, mi ha permesso di conoscere tante realtà che il territorio offre ma che noi rifiutiamo di vedere o che, semplicemente, non vediamo perché cerchiamo direttamente altrove.

Il valore aggiunto del territorio: quali aspetti specifici dell'offerta formativa del tuo ateneo o delle opportunità offerte dal tessuto culturale e sociale di Potenza ti hanno sorpreso positivamente, magari sfatando luoghi comuni su una presunta "provincialità" della formazione locale?

Il valore dell'Unibas è notevole. La formazione che mi ha dato mi ha permesso di affrontare gli studi successivi fuori Potenza con una formazione solida. Essendo un ateneo piccolo si è molto seguiti, e, talvolta, i professori aiutano anche a trovare occupazione al termine degli studi; se viene vissuto in maniera attiva, curiosa e propositiva finirà per diventare davvero una seconda casa.

Una scelta scomoda nella comodità: quali sono le criticità a cui hai dovuto far fronte durante il tuo percorso di studi?

Una delle principali criticità dell'Università della Basilicata è il collegamento ancora limitato con il mondo del lavoro: le opportunità esistono, ma serve un'integrazione più diretta nell'inserimento professionale. Le dimensioni ridotte dell'ateneo sono però, come dicevo prima, un punto di forza, perché permettono rapporti più personali che potrebbero estendersi anche alle imprese e agli enti del territorio. Infine anche la città dovrebbe contribuire con servizi e opportunità, perché se restare è una scelta consapevole, oggi, per molti, andare via resta ancora la strada più semplice.

Un cambiamento radicale: perché dopo aver scelto di svolgere la triennale a Potenza, hai deciso di andare fuori?

Ho scelto di andare fuori innanzitutto perché la magistrale che avevo individuato non era presente a Potenza. Una scelta che comunque avrei fatto perché credo ci sia bisogno di andar via per acquisire una propria indipendenza e maggiori responsabilità che la vita da fuorisede, inevitabilmente, dà, ma anche per arricchire il bagaglio di conoscenze che una città diversa da quella di provenienza può offrire.

Un investimento a doppio filo: parliamo di "investire sul territorio". Oltre al tuo percorso di studi, in che modo senti che la vostra generazione di giovani lucani che restano può concretamente contribuire a migliorare o a innovare la realtà della Basilicata? Ti senti parte di una comunità che prova a cambiare le cose dall'interno?

L'unico modo per migliorare la Basilicata è crederci davvero. Il turismo porta investimenti, occupazione, infrastrutture moderne ed efficienti e questo permette di creare nuove economie e realtà produttive

che vogliono investire nella nostra terra. Per farlo occorre portare le competenze (acquisite sia qui che altrove) nel nostro territorio arricchendo la comunità per restituire valore e cambiamento.

Lo sguardo al futuro, tra dubbi e certezze: se dovessi descrivere il tuo rapporto con Potenza e la Lucania oggi, useresti più l'immagine delle radici (qualcosa che ti tiene saldo e ti dà sicurezza) o quella delle ali (una base solida da cui spiccare il volo verso nuove esperienze)?

Mi rivedo più in delle ali, ora volate altrove per nuovi studi ed esperienze, ma che saranno delle radici pronte, in futuro, ad essere piantate salde nel terreno lucano. Radici nuove, attaccate ai valori e alla tradizione della Basilicata ma con uno sguardo diverso, più ricco e innovativo.



Il terzo luogo

Dove nasce la comunità

Il terzo luogo

Dove nasce la comunità

La comunità, intesa come volontario aggregarsi di individui allo scopo di sostenersi e stimolarsi a vicenda, oltre che condivisione di esperienze e di valori, non è autosufficiente: necessita di intenzionalità, di ricerca reciproca, di occasione.

Perché sembra così difficile la creazione di connessioni umane? Mancano le occasioni o la volontà?

La risposta potrebbe non consistere in una mancanza da parte della collettività, quanto piuttosto nell'assenza dei luoghi fisici in cui consentire lo sviluppo di occasioni sociali.

Il sociologo statunitense Ray Oldenburg, nel saggio del 1989 *The Great Good Place*, definisce il terzo luogo come "una generica definizione che comprende un'ampia varietà di luoghi pubblici, sedi di occasioni sociali regolari, spontanee, informali e attese con entusiasmo, dove gli individui si incontrano al di fuori della dimensione domestica e lavorativa".

Il terzo luogo è una dimensione alternativa alla casa ("primo luogo") e al lavoro ("secondo luogo"), dove l'individuo è libero di creare comunità "senza impegno": a prescindere che abbia connotazione laica o religiosa, culturale o disimpegnata, ciò che lo caratterizza è che crei occasione di socializzazione al di fuori dei primi due luoghi sociali e non implichi necessaria produttività o riposo forzato.

La creazione di una rete sociale è una necessità antica quanto è antica la storia dell'uomo: dall'agorà greca alle tearooms britanniche, dagli spazi verdi nelle grandi città alle panchine lungo le vie dei borghi dell'entroterra, l'essere umano ricerca la compagnia dei suoi simili in spazi neutri, dove l'attività principale è la conversazione.

Dev'essere un luogo senza pretese, economico, informale e confortevole, tale da incentivare l'associazione e riprendersi una socialità che sta diventando sempre più virtuale.

Sicuramente il fattore social ha annichilito la volontà di approfondire i rapporti vis-à-vis: l'aver accesso ad una rete di relazioni digitali ha illuso gli utenti dei social network di poter sostituire la socialità dal vivo con quella virtuale; il risultato è un isolamento mascherato da garanzia di perpetua compagnia, quella che otteniamo dallo schermo.

Ascoltiamo i racconti dei nostri nonni, zii, genitori, di come fosse più facile "fare comunità": il quartiere vissuto come estensione reticolare della famiglia, la piazza come punto d'incontro, il paese come nucleo di energia e non come limite alla costruzione di una rete sociale in città.

Non si può comunque attribuire tutta la responsabilità di questo isolamento fisico e psicologico soltanto alla tecnologia: in un progressivo deteriorarsi di ogni ambiente concepito come culla di comunità e associazioni disimpegnate, siamo privati della possibilità di usufruire di questi spazi a meno che non siamo disposti a pagare.

E se anche si fosse disposti a fare colazione tutti i giorni al bar, iscriversi ad un corso, frequentare un pub, comunque non è detto che ciò esaurisca il problema delle connessioni: il terzo luogo diventa inutile se non è raggiungibile.

Si può dunque ricondurre l'isolamento delle connessioni umane anche ad una difficoltà nelle connessioni fisiche, che non sempre può essere risolta dall'individuo.

È inevitabile l'isolamento di chi non possiede un mezzo di trasporto privato nel momento in cui neanche il trasporto pubblico sopperisce a queste esigenze, che si tratti di spostamenti urbani o extraurbani.

La disponibilità della cultura dipende anche dalla disponibilità delle strutture:

ad esempio, i teatri presenti in Basilicata sono quattro, due per provincia; un numero esiguo, se si guarda alle regioni confinanti. In Calabria ce ne sono 12, in Campania 24, in Puglia 19.

La questione dell'accessibilità (o, piuttosto, dell'inaccessibilità) della cultura, dell'intrattenimento, dello sport o del relax è resa ancora più spinosa da un contesto, come quello della Basilicata, dove la promozione degli eventi è limitata da una sorta di ingenua omertà da parte di chi questi eventi dovrebbe pubblicizzarli, o quantomeno renderli accessibili.

Non è raro assistere ad una scarsa partecipazione da parte delle autorità e della stessa comunità nei confronti della novità, forse per via di una disillusione al cambiamento, una specie di "abbandono della nave", o forse perché è più facile non provare affatto a cambiare le cose, piuttosto che abbracciare l'eventualità di un fallimento.

Ma la Basilicata merita qualcuno che creda nelle sue potenzialità, che sani i problemi strutturali e dia modo alle idee di concretizzarsi: lo spirito e la voglia non mancano, serve capire (e far capire) che ne vale la pena.



Il serbatoio del **SILENZIO**

*Come la marginalità mediatica trasforma i diritti
dei lucani*



Il serbatoio del **SILENZIO**

*Come la marginalità mediatica trasforma
i diritti dei lucani*

Esiste un **confine invisibile** che definisce la Basilicata come una terra non degna di essere raccontata. L'assunto è brutale: **la povertà non fa rumore. Herbert Simon** lo aveva previsto: in un sistema saturo di informazioni, l'attenzione diventa la vera risorsa scarsa. Più contenuti circolano, meno ciascuno riesce a incidere e la conoscenza smette di essere accumulata trasformandosi in consumo rapido e superficiale. Pochi secondi per contenuto, interrotti da notifiche continue che frammentano l'attenzione e rendono impossibile la sedimentazione. In questo ecosistema, **esiste solo ciò che riesce a imporsi.**

La Basilicata soffre di una forma di **inedia informativa**: non un'assenza totale di noti-

zie, ma una presenza intermittente e distorta. La povertà non fa rumore, ma accentua sempre più **l'irrilevanza mediatica della periferia** che, nel suo significato più ampio, non è solo uno spazio fisico ma una condizione relazionale: esiste in funzione di un centro da cui è distante. Quindi La narrazione della Basilicata come regione periferica, non è il risultato della distanza chilometrica, ma la conseguenza del trattamento dei lucani quali **cittadini di serie B.**

Paradossalmente, la domanda di informazione non manca, infatti, come sottolinea il rapporto Epodi, la televisione resta il principale mezzo informativo: il TG1 è seguito dal 63% della popolazione, mentre il **TGR3 regionale** registra uno share del **38,2%** tra i più alti a livello nazionale.

La Basilicata si informa, **ma non entra nell'agenda**. Questo silenzio è *performativo* e crea un cortocircuito: senza visibilità non c'è pressione e senza pressione, non c'è intervento, trasformando la **marginalità mediatica in marginalità politica**, e nelle comunità periferiche si radica l'**isolamento ontologico** ovvero la convinzione di non contare nulla.

La crisi idrica che ha colpito la Basilicata a partire dal 2024 è l'esempio perfetto di irrilevanza mediatica. I razionamenti d'acqua hanno riguardato lo schema idrico "**Basento-Bradano**", toccando oltre **140.000 persone**. Eppure, nei TG nazionali delle ore 20:00, questa notizia è apparsa con una frequenza inferiore rispetto ai disagi idrici di città come Palermo o Catania. La narrazione siciliana è stata trainata dal rischio per il settore turistico, un tema che "*buca lo schermo*" nazionale. La crisi lucana, essendo prevalentemente agricola e legata a piccoli comuni dell'entroterra, è stata classificata dai media come "**problema settoriale e locale**".

La Basilicata fornisce ogni anno circa **200 milioni di metri cubi di acqua alla Puglia**. Durante la crisi del 2024, mentre i comuni lucani subivano razionamenti, i flussi verso l'Acquedotto Pugliese sono stati mantenuti per garantire i servizi essenziali e l'industria (**ILVA**). Il fatto che i media nazionali abbiano parlato della Basilicata solo in funzione della Puglia, usando titoli quali "Rischio stop acqua per l'Ilva" conferma la tesi precedentemente proposta: **la periferia esiste per il centro solo come fornitrice di risorse**.

Effettuando una ricerca incrociata tra "Siccità Basilicata" e "Siccità Sicilia" nel periodo settembre-novembre 2024 su aggregatori di notizie nazionali riscontriamo che il volume di articoli delle testate nazionali sulla crisi siciliana sovrasta quel-

lo lucano con un rapporto di circa **3 a 1**. Il risultato è semplice: **alcune crisi diventano tragedie nazionali, altre restano problemi locali**.

Come si esce da questa bolla mediatica, se la **personalizzazione algoritmica** non fa altro che rinchiuderci nelle nostre convinzioni fino a trasformarle in verità?

Il problema è strutturale: le piattaforme non sono neutrali, selezionano e filtrano mostrandoci ciò che conferma quello che pensiamo. E' un meccanismo nel quale però non siamo solo vittime: siamo **produttori e consumatori** di contenuti allo stesso tempo, ma l'interattività, da sola, non genera rilevanza. E' necessaria un'**educazione all'informazione** che renda le comunità locali consapevoli del proprio potere narrativo: documentare non è solo cronaca, è un atto di **riappropriazione del territorio**, costruendo la rilevanza attraverso scelte collettive e intenzionali.

Se iniziamo a orientare attivamente il flusso, rendendo virali i contenuti che riguardano il nostro territorio, allora interveniamo nel meccanismo stesso che produce visibilità. È una questione di pressione. I media parlano di ciò che genera traffico. Il traffico genera agenda. L'agenda genera politica. È qui che si gioca la partita: **trasformare la Basilicata da oggetto marginale a tema inevitabile**. Non perché qualcuno dall'alto decide che lo sia, ma perché dal basso diventa impossibile ignorarla. La **rilevanza non si concede, si costruisce**. E oggi, nel bene e nel male, abbiamo gli strumenti per farlo. La fine dell'isolamento comincia dalla **fine del silenzio interiore**.



L'ETÀ CHE NON LASCIA TRACCIA

*Quando il futuro si dissolve prima
ancora di iniziare*

L'ETÀ CHE NON LASCIA TRACCIA

*Quando il futuro si dissolve prima
ancora di iniziare*

I Giovani lucani al di fuori delle agende politiche non sono poi così tanto interessanti. Una presenza che si sente appena, quasi trasparente, che spesso non trova spazi né voce. Abbiamo notato una bizzarra differenza tra una "Basilicata dei bandi" e una "Basilicata reale" e ci siamo anche domandati quale fosse realmente il fenomeno che viviamo sulla nostra pelle tutti giorni: l'isolamento generazionale. Si intende l'impossibilità di farci ascoltare dalle istituzioni, provocando una frattura e impedendo un vero e proprio ricambio generazionale; l'assenza di reali ed effettivi centri di aggregazione e confronto; una delle più grandi piaghe della nostra generazione, lo spopolamento, e l'assenza di un mercato del lavoro dignitoso.

Il fallimento parte dai luoghi. Ci hanno raccontato la favola di bandi ed iniziative giovanili, con una politica che ci usa solo a convenienza, ma la cosiddetta "Basilicata reale" è ben diversa. La realtà ci restituisce locali polverosi aperti a singhiozzo, spesso gestiti secondo logiche clientelari o abbandonati all'incuria. Sono scatole vuote dove non si aggrega nulla se non la noia. Senza uno spazio fisico che sia dinamico e non solo un tetto, l'unico vero luogo di incontro rimasto è il solito bar della piazza, dove le prospettive si abbassano radicalmente, soffocando ogni scintilla di confronto. Quando questi spazi non esistono la socialità si riduce e si sposta altrove: fuori regione o online. **Lo svuotamento dei nostri borghi è l'esito di una costante miopia politica che ha trasformato il restare in un atto di eroismo masochista.** Spopolamento nella maggior parte dei casi non per volontà ma per necessità. L'isolamento non è solo geografico ma psicologico: è la sensazione di abitare in un immenso ospizio a cielo aperto mentre osservi i tuoi amici d'infanzia apparire solo in storie Instagram tra Roma, Milano e Napoli. Pesa anche un profondo divario tra generazioni, chi prende decisioni spesso si muove dentro schemi

diversi, legati a un'idea più stabile e lineare del lavoro e della vita. Le nuove generazioni, invece, si confrontano con precarietà, cambiamenti continui, percorsi meno prevedibili. Tra le due visioni il dialogo fatica a trovare spazio e ciò comporta spesso incomprensioni reciproche. Il fulcro del discorso rimane quello delle opportunità, infatti **la Basilicata è in svantaggio rispetto al resto del paese con circa il 17% dei giovani tra i 15 e i 30 anni che non studia, non lavora e non è inserito in percorsi di formazione, i cosiddetti NEET, con quasi il 2% in più rispetto alla media nazionale (ISTAT).** Negli anni sono state messe in campo diverse misure per provare ad invertire la tendenza: incentivi alle imprese per assumere giovani, fondi per l'auto-imprenditorialità (Bando Resto al Sud). Eppure nonostante questi strumenti la sensazione generale è che non basti, infatti spesso si tratta di interventi frammentati che non incidono davvero sulle scelte di vita dei giovani. Ad aggravare la situazione interviene quindi l'assenza di un mercato del lavoro che sia dignitoso, non manca il lavoro in senso assoluto ma manca la possibilità di essere professionisti senza dover chiedere a qualcuno. Il risultato finale è una generazione che ha perso la voce perché le è stato tolto il megafono. Si parla costantemente di noi nei tavoli tecnici, ma con noi si dialoga poco. Siamo diventati un tema da trattare, una voce di bilancio, mai interlocutori reali. Prima di costruire il "nuovo", bisogna ammettere che il "vecchio" ha fallito. E questo deserto, purtroppo, è l'unica eredità che ci è stata lasciata davvero integra.



**OLTRE IL
CONFINE
DEL COLTO**

Il dialetto, la lingua madre

Nella società della tecnica, il dialetto vive un **paradosso**: è tollerato **solo quando diventa spettacolo**, prodotto da offrire al turismo o maschera per la cultura pop. Nella vita quotidiana, invece, continua a essere percepito come segno di **scarsa affidabilità** o di **debole scolarizzazione**. Quella che appare come una semplice esigenza di “parlare correttamente” è in realtà una spinta concreta all’omologazione e all’oppressione linguistica: una pressione costante verso un modello unico e standardizzato, che finisce per marginalizzare tutto ciò che non vi rientra. Questa **marginalizzazione** non è mera teoria: è un **processo reale, tangibile, evidente**, che affonda le sue radici nell’uso quotidiano che facciamo della lingua, nei dati statistici che collezioniamo periodicamente.

Professor Faraoni, qual è lo stato attuale dei dialetti?

«Siamo nell’era dei social media, dove al dialetto ricorrono anche persone che in genere non lo usano, il che ha fatto pensare a tanti colleghi dialettologi, che in qualche modo la situazione in realtà non fosse così preoccupante per ciò che riguarda la salute dei dialetti. E invece le cose non stanno così: se in passato era comune sentire il dialetto in un contesto di **diglossia**, cioè quando ci sono degli ambiti informali in cui ci si serve soltanto del dialetto e degli ambiti formali in cui ci si serve soltanto della lingua – ed è questa la situazione che è sussistita in tutta Italia fino agli anni '70 e ancora oggi, in alcune regioni come **Sicilia, Calabria, Veneto e anche Campania** –, **oggi** vige una situazione per la quale sia nei contesti formali che in quelli informali si ricorre alla lingua; **ci si serve del dialetto soltanto per “colorare”,** per ammiccare all’interlocutore, per destare la sua attenzione.

In questi casi si parla di **commutazione metaforica**, che avviene quando ho due codici a disposizione, lingua e dialetto, e lad-

dove per decenni si è usato il dialetto, in realtà uso l’italiano. E questa è la situazione più frequente e tipica dei social. Poi, certo, i media vedono che sui social si usa il dialetto e subito a pensare: *“I dialetti ancora sono forti, hanno ancora una vitalità consistente”*, ma ovviamente non è così, perché magari in altre situazioni il creator non utilizza praticamente mai il dialetto

Quindi, com’è lo stato di salute dei dialetti

Non è assolutamente buono perché, più in generale, fatta eccezione per le regioni citate, i genitori non parlano più in dialetto con i figli e lo stesso spesso fanno i **nonni**, che con i nipoti **non parlano in dialetto** ma usano l’italiano. Certo, è un italiano informale, colloquiale, interferito col dialetto – in questi casi si parla di italiani regionali – però non è dialetto. Questo è un po’ il punto: lo stato di salute è pessimo perché **gli italiani regionali stanno sostituendo i dialetti**. Di fatto i dialetti non vengono più insegnati, non vengono appresi dai giovani perché gli adulti non li usano con loro, quindi è verosimile – e in alcuni punti d’Italia è già accaduto – che nel volgere di due o tre generazioni i dialetti scompaiano.»

La lingua non è uno strumento. Il suo indebolimento genera una vera e propria **crisi di quella presenza demartiniana**, dell’uomo in quanto soggetto attivo della storia. **Chi perde il proprio dialetto smarrisce il radicamento**, vivendo in quella condizione sospesa che **Michele Riso**, in *Sortilegio e delirio: psicopatologia dell’emigrazione*, aveva analizzato negli emigrati lucani in Svizzera, costretti a muoversi tra più lingue senza riconoscersi pienamente in nessuna. Riso descrive questa condizione come una **forma di spaesamento profondo**, in cui il soggetto fatica a collocarsi simbolicamente, perché **nessuna delle lingue a disposizione coincide davvero con la propria esperienza**.

Questo spaesamento che Michele Riso descrive ha, sicuramente, delle ragioni storiche. Quali sono i fattori che hanno favorito l'interruzione della trasmissione verticale del dialetto?

«Ci sono delle ragioni storiche chiarissime, a partire dal discredito gettato dalle istituzioni sul dialetto, di qualsiasi colore (destra, sinistra, centro, in questo non c'è mai stata nessuna differenza o politica diversa), dall'Unità d'Italia in poi. Non è che Manzoni o i Ministri dell'Istruzione dopo di lui si siano svegliati e abbiano deciso di "uccidere" i dialetti. **Manzoni stesso era dialettologo**, parlava lombardo come lingua madre (e il francese meglio del toscano-italiano fiorentino, che pretendeva si insegnasse a scuola). Però, qual è il punto? Quando si arriva all'Unificazione nel 1861, il Paese era profondamente diviso non soltanto culturalmente, ma anche linguisticamente.

C'era un tasso di analfabetismo enorme e non esisteva una lingua comune compresa da tutti. L'italiano, nato dalla codificazione del toscano trecentesco avvenuta tra il Cinquecento e il Seicento, era una lingua letteraria parlata solo dalle poche persone che avevano avuto la possibilità di studiare. Secondo le stime, **circa l'80% della popolazione nel 1861 era analfabeta o comunque non in grado di capire l'italiano**. Servivano quindi delle misure che portassero immediatamente all'unificazione linguistica; questa era una preoccupazione legittimamente sentita dai governanti e da

Manzoni stesso. Il problema è che in quella fase storica si è pensato - anche **sull'esempio delle politiche adottate a Parigi a fine Settecento** - che i dialetti e le varietà locali fossero un ostacolo alla diffusione di una lingua comune. Si pensava che chi parlava dialetto non potesse apprendere, accanto ad esso, un'altra varietà, o che non l'avrebbe mai imparata bene.

Ovviamente non c'è alcuna base scientifica né empirica che mostri che le cose stiano così. Come accade **in Svizzera, i bambini possono imparare il dialetto in famiglia per i contesti informali e apprendere poi a scuola l'altra varietà** (l'italiano o, a Zurigo dove vivo io, il tedesco). Non solo, è del tutto normale usare il dialetto in contesti di formalità medio-alta, riservando il tedesco ufficiale solo allo scritto e ai contesti solenni. **Lì è normale andare in banca e interloquire in dialetto con un consulente finanziario mai visto prima. In Italia questo sarebbe impensabile**, anche in regioni come la Campania dove il dialetto è vivo, se non c'è un forte livello di confidenza. Questo perché, tra fine Ottocento e primo Novecento **i governanti hanno adottato politiche scolastiche di censura totale del dialetto**.

Queste politiche sono state recepite da chi andava a scuola e trasmesse ai figli, traducendosi nel concetto per cui dialetto uguale ignoranza, una varietà che getta discredito sociale su chi la parla. **Questa è un'idea tipicamente italiana.**»

Non si tratta solo di parole che scompaiono, ma di un **legame che si allenta** a partire da processi che si insinuano nei comportamenti quotidiani, nelle correzioni automatiche e nelle esitazioni. **Si impara presto quando è il caso di smussare la cadenza** evitando certe espressioni per aderire a un registro più accettato. Ed è proprio in questo passaggio che si crea una frattura: **non si è più completamente dentro il proprio modo di parlare**, ma non si è nemmeno del tutto a proprio agio in quello standard. **Questa correzione automatica assume contorni quasi politici quando si scontra con i pregiudizi geografici**, trasformando la parlata in una colpa da espiare, specialmente del Mezzogiorno.

Riprendendo il concetto sociologico di "doppia colonizzazione" delineato da Gayatri Spivak, possiamo parlare di una doppia discriminazione linguistica per i

parlanti meridionali, dove l'accento diventa un ostacolo sociale che altre parlate regionali sembrano evitare?

«Sono stati fatti degli studi recentemente

con dei sondaggi, per cui nelle regioni prima citate in cui c'è ancora un bilinguismo con diglossia, i dialetti godono di buona salute, quantomeno nei contesti informali, in famiglia e tra amici. Ora, non c'è dubbio che **nella credenza popolare e nella percezione di tutti i parlanti d'Italia, i dialetti settentrionali abbiano un prestigio maggiore rispetto a quelli meridionali**. E questo è legato anche alle condizioni socio-economiche. Oggettivamente la motivazione è questa: al discredito gettato dalle istituzioni si è accompagnata nel Sud **una condizione socio-economica peggiore rispetto al Nord**. Per cui i dialetti - già di per sé visti come cosa negativa nell'ottica di molti italiani - vengono percepiti peggio se sono di tipo centro-meridionale. Poi, al di là di "meglio" o "peggio", sarebbe importante sensibilizzare tutti sull'importanza di far finire questo stigma. Mi è capitato spesso che degli informatori raccontassero come **da piccoli, a scuola, venissero in alcuni casi puniti se si esprimevano in dialetto anziché in italiano**. Venivano ripresi in continuazione, mandati dietro la lavagna o subivano persino le bacchettate sulle mani. In Italia per decenni ai dialetti è stata mossa veramente guerra. Non cito questa espressione a caso: era quello che scriveva **Manzoni**. Per lui, **per fare la lingua italiana, i dialetti dovevano morire, nonostante fossero un'espressione delle culture locali estremamente significativa**. Quest'idea è rimasta per decenni. Addirittura uno spot della Rai del 2011 per

il centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia celebrava la funzione che ha avuto la Rai nel diffondere l'italiano - e fin qui benissimo - presentando i **dialetti come un ostacolo all'intercomprensione tra i vari cittadini delle diverse regioni**. Il messaggio era: "Meno male che c'è stata la Rai, altrimenti non ci capiremmo". **Ancora una volta, i dialetti venivano presentati come un elemento di divisione**, ignorando che in realtà dialetto e italiano possano tranquillamente convivere, come di fatto avviene in molte regioni senza impedire ai giovani di imparare correttamente la lingua nazionale. **Ci sono state voci fuori dal coro, come Pier Paolo Pasolini**. Lui si era reso conto del valore dei dialetti come espressioni delle culture locali e criticava l'italiano che gli immigrati del Sud imparavano nelle industrie del Nord. Benissimo che imparassero l'italiano, ma era un italiano asettico, con un lessico limitato, che dava poco spazio alle metafore. Era un italiano che non permetteva di esprimere le proprie identità locali. Il messaggio per chi si spostava era: "Devi dimenticare il dialetto, altrimenti sei un ignorante". **Non dobbiamo mai dimenticarci che le lingue che parliamo sono espressioni della nostra identità: raccontano le culture da cui veniamo e dicono chi siamo noi stessi. Se non abbiamo un mezzo linguistico che ci consenta di esprimere questa complessità, non riusciamo a far sapere agli altri come siamo fatti.**»

Il **distacco non diventa solo geografico o lavorativo**, ma profondamente linguistico e simbolico. Il **dialetto**, legato all'origine, **diventa inutilizzabile nello spazio pubblico**, l'italiano non basta a garantire riconoscimento e la lingua straniera resta funzionale, ma priva di radicamento affettivo.

In questo scenario, il tentativo di alcuni studiosi di delineare grammatiche precise per i dialetti appare come un disperato sforzo di legittimazione per lingue da sempre relegate alla ruralità. Eppure, molti dialetti restano isolati. E' il caso della Basilicata oppure esistono dei tentativi di

legittimare i dialetti diffusi nell'area lucana?

«Chi non ha una grande dimestichezza con la dialettologia pensa facilmente che nessuno abbia posto l'accento sulla Basilicata nei suoi studi. **In realtà la Basilicata ha ricevuto grandi attenzioni.**

Pensate che alla Lucania ha dedicato una monografia uno dei più grandi linguisti storici del secolo scorso, cioè il tedesco **Heinrich Lausberg**, che ha pubblicato un volume sia sui dialetti della Campania che sui dialetti della Lucania, nel quale ha descritto la Lucania e **ha mostrato anche come questi dialetti siano tra i più conservativi rispetto al latino dell'intera Italia e anche dell'intero panorama romanzo, addirittura**. Ci sono dei sistemi vocalici in Lucania estremamente conservativi. **In alcune zone della Lucania c'è un sistema di vocalismo tonico di tipo sardo, per il quale le i del latino sono rimaste i, le e del latino sono rimaste e, ecc.** Questo non è scontato, perché soltanto in sardo è successo qualcosa del genere; in tutte le altre varietà romanze, invece, almeno un mutamento fra timbri diversi del latino c'è stato. Certo, que-

ste vocali hanno subito ulteriori evoluzioni, in alcuni casi anche evoluzioni potenti, come è accaduto nel vocalismo del dialetto di Matera. Ma insomma, **la Lucania per tante ragioni** – soprattutto per il suo **isolamento geografico**, essendo una regione impervia e mal collegata ai grandi centri e alle regioni vicine – **non è mai stata raggiunta dai mutamenti**, o comunque è stata raggiunta da pochi mutamenti che si creavano nel resto d'Italia, rimanendo una delle regioni più conservative dal punto di vista linguistico. Volendo darvi un esempio, nella flessione verbale, molti dialetti di quest'area – in particolare alla seconda e terza persona – conservano la -s e la -t finale, esattamente come in latino, laddove in tutte le altre varietà d'Italia – di nuovo con l'eccezione del sardo e di alcune varietà pure isolate, come il friulano – tendono a perderle.»

Oggi questa frattura può emergere anche senza partire: basta attraversare contesti in cui il proprio modo di parlare viene implicitamente giudicato. È qui che la lingua si fa misura nella forma di adattamento silenzioso: **ci si corregge prima ancora che qualcuno lo chieda**, si anticipa il giudizio e si modifica la propria voce per aderire a un modello ritenuto più credibile. **Ma quel modello non è neutro.** Se l'adattamento silenzioso è la condanna del presente, sor-ge spontanea la necessità di un **riscatto**, specialmente per le nuove generazioni che cercano di ricomporre questa frattura identitaria.

Come possono i giovani che non lo parlano riprendersi il dialetto e quel senso di appartenenza che ne deriva? Qual è la strada giusta per impararlo da zero o recuperarlo quando non lo si è imparato da bambini? La scuola potrebbe essere una soluzione o servono altri metodi?

«Io sono molto scettico su chi, certe volte, dice che ci sono dialetti che hanno tradizioni forti o godono magari anche di prestigio perché particolari. Pensate alle minoranze greche in Calabria o nel Salento. Nel Salento, in realtà, sembrano resistere bene; quelle di Calabria sono invece prossime alla scomparsa. In genere, quando si arriva a questi stadi, vengono inaugurati i corsi di lingua dalle pro loco, dal comune o anche a scuola, eventualmente nel doposcuola; quando si arriva a quello, in genere

è già troppo tardi. Voi conoscete l'inglese, lo avete studiato a scuola, come me. Ma è solo nella pratica quotidiana che si arriva ad un buon grado di perfezionamento. Se non c'è la pratica quotidiana, i dialetti non vanno da nessuna parte. Quindi, per chi non ha mai imparato il dialetto, partecipare a dei corsi può essere utile, ma non saranno quelli a salvare i dialetti. Per salvare i dialetti serve la pratica quotidiana: impegnarsi a parlare dialetto in famiglia, chiedere ai nonni o ai genitori di usare il dialetto. Basta mettersi d'accordo: da domani a casa si parla in dialetto. Dall'altra parte, fare lo stesso con i figli quando si diventerà genitori è sacrosanto: questa è l'unica cosa. Serve la trasmissione verticale da una parte e superare il pregiudizio per cui il

dialetto è squalificante dall'altra. **Il dialetto non è squalificante, se si parla anche italiano.** Chiaramente **va combattuto il solo utilizzo del dialetto, perchè usare il solo dialetto non è, di per sè, negativo, ma porta ad un'esclusione dell'individuo; come non è negativo usare il solo italiano, ma a lungo andare favorisce l'esclusione totale.** L'ideale è vivere in un regime di **diglossia**, in cui **tutti padroneggiamo due codici**, come in Svizzera o come nei paesi arabi del Nord Africa, per esempio: tutti quanti padroneggiamo due codici, il codice locale, il dialetto, e quindi la varietà locale di arabo in Nord Africa. C'è bisogno di consapevolezza di ciò. **I giovani devono liberarsi di questi pregiudizi sui dialetti**, pregiudizi dovuti e legati a un paradigma culturale inculcato da decenni di politiche linguistiche fondate su presupposti scorretti; il presupposto scorretto per cui il dialetto impedisce l'uso corretto dell'italiano. Non è vero: **un bambino che ha un genitore tedesco e un genitore francese impara perfettamente entrambi i codici, e lo stesso si può fare tra italiano e dialetto**, se un genitore usa una varietà e l'altro l'altra. **Recuperiamo il tempo perso, apriamo il vaso di Pandora, gettiamo via l'idea per cui il dialetto è un problema o ostacola l'uso corretto dell'italiano.** È un pregiudizio, ripeto, non ha fondamenti. E infine, **se non si parla dialetto, cercare di parlarlo con le persone in famiglia che lo parlano, chiedere loro di fare questo sforzo** per alcuni mesi e vedrete che pian piano il dialetto si acquisisce. Io ho una studentessa sarda che da piccola era stata esposta dai nonni al sardo campidanese, ma con i genitori aveva parlato sempre in italiano e, quindi, è cresciuta esclusivamente italofona. Sensibilizzata rispetto a questi fatti, ha riacquisito in fase adulta il campidanese e adesso lo parla regolarmente. Nel giro di due o tre anni l'ha appreso perfettamente ed adesso in famiglia, tanto con i genitori

quanto con i nonni e quanto con la sua comunità linguistica del paese in cui vive usa esclusivamente il campidanese. E' possibile imparare il dialetto, basta volerlo, basta impegnarsi come quando ci si impegna per apprendere una lingua straniera. **E' possibile, anzi, è necessario, perchè senza i dialetti non esisterebbe la nostra cultura, non esisterebbe la nostra storia, non esisterebbe l'Italia.»**

Vincenzo Faraoni

*Professore di Dialettologia Italiana
all'Università "La Sapienza" di Roma*



Le nostre proposte

CONTRO



CORRENTE

per evitare il declino

GLI ISOLAMENTI LUCANI

Dopo quanto già analizzato nelle scorse pagine, **parlare di “isolamento” al singolare risulta quantomeno riduttivo**. Il lettore, infatti, avrà certamente colto le numerose sfaccettature di un simile tema: vi è l'**isolamento infrastrutturale, con tutte le difficoltà dei lucani nel connettersi ad altre città**; aspetto non irrilevante anche sul fronte imprenditoriale, in quanto le stesse aziende sono poi ostacolate dal connettersi ai grandi hub di mercato. Si è poi parlato di un **isolamento politico**, con cittadini sovente dimenticati dalla rispettiva classe dirigente: il **referendum sul taglio dei parlamentari non ha fatto altro che acuire tale forbice**. Si è infine arrivati a parlare di un **isolamento mediatico, coi principali canali d'informazione nazionali che non sempre trasmettono le quotidiane difficoltà delle nostre latitudini**. Dinanzi a tali scenari, il rischio di sentirsi impotenti è concreto e attuale, ma non ci può lasciare indifferenti. Senza la minima pretesa della massima esaurienza, sono immaginabili azioni lungo (almeno) tre linee direttive:

1. **Rappresentanza politica**

Quando nel 2020 fu avanzata la proposta del referendum riguardante il taglio dei parlamentari, la maggior parte dei partiti politici si schierò a favore. Il motivo era

presto detto: una maggioranza bulgara in favore del Sì era largamente preannunciabile. Tuttavia, non si tenne in considerazione che le conseguenze peggiori di quella disfatta sarebbero cadute addosso alle circoscrizioni elettorali maggiormente estese ma scarsamente popolate. **Per far fronte al -46% di delegati popolari, pertanto, tali nostre proposte non fanno altro che riproporre quanto già accade, con successo, in altre zone del mondo.**

Sul punto, un esempio proveniente dal lontano Brasile merita quantomeno di essere menzionato. Quando nel 1989 il bilancio partecipativo fu proposto a Porto Alegre, difficilmente si immaginava che questo modello potesse prendere piede in tutto il mondo. In poche parole, tale istituto permette alla cittadinanza di riunirsi in assemblee per individuare le voci di spesa da inserire nel corso del successivo bilancio. Sebbene non vincolante, questo ha assunto una fortissima connotazione politica, favorendo sia una giustizia redistributiva, nonché un maggior collegamento col territorio.

Un'ulteriore e più immediata soluzione si potrebbe sostenere coi **comitati territoriali**. Simili tipologie aggregative sono state fortemente favorite durante la fine del secolo scorso, quando il crollo dei partiti tradizionali ha portato alla perdita dei corpi intermedi. Tuttavia, proprio la loro nascita spontanea e dal basso ha comportato una

debole organizzazione. Perché, allora, non rafforzare tali strutture, magari anche favorendo incontri dei rappresentanti con queste realtà? Nelle grandi città spesso i vertici istituzionali locali organizzano sporadici incontri con la cittadinanza che vive un quartiere: si potrebbe replicare lo stesso, soprattutto quando è in corso l'approvazione di un'autorizzazione per la costruzione di una grande opera. Vieppiù: il mondo anglosassone e quello tedesco conoscono forme aggregative che prendono il nome di "Constituencies offices", cioè delle sedi locali utili ai rappresentanti parlamentari per favorire l'incontro con gli elettori nei loro collegi elettorali specifici. Ciò detto, se neanche queste proposte dovessero essere ritenute idonee per favorire gli incontri tra la cittadinanza e i delegati dei lucani a Roma, **la redazione di Numero Zero si propone di fare da ponte tra i cives e i relativi rappresentanti**, con modalità tali da favorire un dibattito equo e imparziale.

2. Infrastrutture viarie, digitali e mediche

Se è vero che in Basilicata non vi è la "leva" necessaria per favorire una svolta epocale, ciò non esclude sia auspicabile migliorare quanto già esistente. **Brevi spunti circa il rafforzamento infrastrutturale si rendono quindi necessari**, rimandando a future pubblicazioni più ampie e approfondite considerazioni.

In primis, lo spaccato sulle ferrovie lucane è tale da lasciare attoniti anche i viaggiatori più abituati, soprattutto se confrontato con le infrastrutture presenti prima di Salerno. Numerosi lavori hanno fatto sì che le stazioni lucane funzionassero a singhiozzo, lasciando ai lucani poche possibilità per raggiungere i principali snodi ferroviari. Su queste basi, perché allora non approfondire la fattibilità di un collegamento tra Auletta e Tito-Potenza? Stando a numerosi comunicati stampa, questa ipotesi non risulta essere neanche stata valutata dai re-

lativi uffici competenti, in quanto la posizione della Regione Basilicata è risultata assente. Al contrario, si è invece potenziato il collegamento tra Baragiano-Tito, nonostante le criticità legate alle pendenze e alle difficoltà tecniche. Tutto ciò porta inevitabilmente a chiedersi: **se la proposta iniziale avanzata nell'ambito del PNRR fosse stata quantomeno considerata, ci troveremmo oggi nella stessa situazione?** Le difficoltà non cambiano nel momento in cui si sposta il focus sugli aeroporti campani. Allo stato attuale delle cose, infatti, i collegamenti sono limitati, con uno scarso numero di corse. **Sarebbe certamente auspicabile un potenziamento, quantomeno a ridosso delle festività.** Ulteriori proposte possono essere rinvenute incentivando non tanto l'offerta di collegamenti, ma **calmierando i prezzi attualmente determinati dal mercato.** In tal modo, si permetterebbe a noi giovani di tornare e mantenere maggiormente un contatto col territorio d'origine.

Cambiando argomento ma sempre concentrandosi sulle infrastrutture, è il caso di far notare come la fibra ultraveloce in Basilicata stia avendo una forte espansione solo negli ultimi anni. Questo progresso tecnologico può divenire il volano per tutti i desiderosi che intendono far conciliare la carriera professionale con una vita lontana dal caos metropolitano, permettendo finalmente di restare nella propria terra natia mediante le possibilità favorite dallo smart working. **La regione Toscana, sul punto, è stata promotrice di simili politiche.** Specificamente, le istituzioni locali hanno previsto voucher economici per incentivare l'acquisto di immobili e le locazioni abitative nelle zone rurali.

Un simile tema dovrebbe interessare una parte trasversale della scena politica: **la crisi del polo Stellantis di Melfi risulta essere ormai strutturale.**

Insomma, il tema della riorganizzazione del lavoro va posto: non si possono lasciare migliaia di famiglie in balia di scelte prese altrove, col rischio della perdita di competenze dei lavoratori acquisite in questi siti. Competenze, si badi bene, che in Basilicata si acquisiscono non solo nei posti di lavoro, ma anche nei principali centri di distribuzione del sapere: università, scuole e centri di formazione su tutti. Se l'intervista qui proposta ha dimostrato come molto è stato fatto, sicuramente molto si può ancora fare: si pensi semplicemente alla possibilità di rafforzare quei collegamenti con le imprese locali, valorizzandone e creandone di nuovi. Un intervento strutturale si rivela sempre più impellente, in quanto, come già riportato nei precedenti articoli, i dati ISTAT dimostrano come la Basilicata abbia un tasso elevato di giovani in età lavorativa che non studiano e non lavorano.

Infine, non si è persa l'occasione anche per parlare della **desertificazione bancaria**. Tale tema non è secondario, in quanto fare rete con questi servizi risulta essere cruciale a fronte dell'invecchiamento della popolazione, soprattutto nelle aree interne. Potrebbero essere proposti, per esempio, incentivi in favore dei piccoli commercianti (vedasi i tabaccai, notoriamente presenti anche nelle zone più remote) affinché comincino a prevedere queste tipologie di servizi. Si badi bene: tutto ciò non deve in alcun modo interrompere quel processo di digitalizzazione che sta già interessando il mondo contemporaneo. Tuttavia, un simile processo può essere accompagnato - per così dire - in modo tale da non lasciare indietro tutti quelli che non hanno un rapporto così diretto col mondo della tecnologia. **Sul punto, infatti, si potrebbero immaginare dei programmi di rafforzamento, come nell'ambito del servizio civile, per insegnare a usare il mobile banking agli anziani da parte dei giovani.** In al-

ternativa, si potrebbero prevedere delle banche itineranti con cadenze prestabilite in modo tale da evitare il completo isolamento delle zone dell'entroterra.

3. Comunicazione mediatica

Come ci si sarà certamente resi conto, anche l'argomento comunicativo può rientrare nel più ampio tema dell'isolamento. Si è infatti sottolineata la poca rilevanza delle notizie locali a livello nazionale. Sepur ci si renda conto come una parte di queste logiche sfugga a valutazioni politiche, una riflessione che non si limiti al semplice appello va fatta.

Innanzitutto, un'effettiva educazione civica all'informazione è necessaria sin dai primi anni scolastici. Soprattutto in un'epoca caratterizzata dall'impennata vertiginosa dell'intelligenza artificiale, essere capaci di valutare in maniera appropriata le notizie proposte dai social e dai canali informativi. Successivamente, per favorire un'informazione radicata sul territorio, è necessario rendere virale la narrazione lucana. Al giorno d'oggi, l'informazione non è più solo cartacea: è podcast, audiovisiva e onnicomprensiva. Solo agendo in questo modo si concretizzerà l'entrata della Basilicata nel dibattito pubblico nazionale. Noi siamo pronti a fare la nostra parte.

la Redazione

LIBRI

“Numero zero” di Umberto Eco (2015)

Il libro da cui prende il nome la nostra rivista. Un po' complottista, un po' folle, ma immancabile.

“Lo straniero” di Albert Camus (1942)

Meursault, l'indifferenza e la diversità: quanto distacco c'è tra l'uomo e la società?

“Le città invisibili” di Italo Calvino (1972)

“La città sognata conteneva lui giovane: a Isidora arriva in tarda età. Nella piazza c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù: lui è seduto in fila con loro. I desideri sono già ricordi”. Basta discuterci a volte con i libri, incazzarsi, farsi del male. Calvino ci regala un'avvisaglia nascosta nel sogno e tutto ciò è straordinario. Forse non andrebbero cessate le pagine de “Le città invisibili”, ma risulta improbabile leggerlo dietro una finestra e non affacciarsi subito a dare uno sguardo sulle nostre città. La lezione più grande di Calvino è il ribaltamento dell'ordine attuale, l'orizzonte visto al contrario, il desiderio frenato a diventare troppo presto ricordo.

FILM

“Sbatti il mostro in prima pagina” di Marco Bellocchio (1972)

Il rapporto tra politica, stampa e forze dell'ordine analizzato a fondo.

“Il buco” di Michelangelo Frammartino (2021) Un gruppo di (veri!) speleologi arriva in Calabria per inoltrarsi nelle gole dell'Abisso di Bifurto. Nel 1961 il Pollino è il controcampo del boom, di pastori e vacche, di baracche e pane tostato. Le radici più severe, i misteri inestricabili di un Sud profondo sembrano sorvegliati, come un atto di resistenza pudica, da un pastore. Gli speleologi, partiti da una Milano già volta al consumo, scaleranno una vetta scendendo in basso. Sembra che il paesaggio tolga fiato alle parole, Frammartino in questo è estremo, animale. Mentre ai pastori bastano i versi, nel Paese la TV ha già accecato i meridionali, ma è ancora un rito collettivo. Per quanto ancora? Sulla base di questo, il film, pare maledettamente nostalgico.

“Tano da morire” di Roberta Torre (1997)

Palermo, anni '90. Un musical impatta con la “Vucciria” nella morte del macellaio mafioso Tano Guarrasi. Vent'anni prima, allo scoppiare del pensiero debole e alla quasi conclusione dell'impegno politico usciva nelle sale “La febbre del sabato sera”. I passi grotteschi delle enormi signore siciliane rappresentano ancora una volta un controcampo di quelli di Travolta. Nino D'Angelo firma le musiche, sono le sue canzoni la vera colonna sonora dei mercati palermitani. Un piccolo capolavoro di grottesco italiano a tinte talmente energiche da trasmettere un forte senso di daltonismo: quello che confonde il disgusto con il riso. Ma sarà una lezione enorme questa? In un panorama politico-mafioso così grottesco come quello lucano, sale il desiderio di disgustarsi al punto, di combatterlo con un'amara risata.

UNISCTI A NOI!



Numero Zero è un'iniziativa editoriale che nasce dalla necessità dei giovani lucani di esprimere la loro opinione e mostrare una nuova prospettiva sullo stato attuale in cui versa la loro terra, ormai cronicamente afflitta da fenomeni cancerogeni come lo spopolamento e il clientelismo.

I temi trattati sono vari, dalla politica, all'attualità fino ad arrivare alla cultura, in maniera tale da offrire allo stesso tempo sia una nuova prospettiva critica sui problemi della Basilicata, sia un innovativo set di soluzioni proposto dai futuri protagonisti di questa terra maledetta.

Tra i pilastri dell'iniziativa, vi sono l'intenzione di fare un'efficace data analysis sulla situazione lucana assieme a un costante e puntuale fact checking riguardante le questioni politiche.

Inoltre, ultima ma non per importanza, è la grande volontà di far conoscere ai giovani lucani i protagonisti della loro terra che ne portano l'immagine nel mondo, offrendo uno spazio di riflessione a intellettuali, personaggi dello spettacolo, giornalisti e artisti.

La redazione

Alessandra Mecca
Andrea Brienza
Antonio Mastrangelo
Antonio Verrastro
Bianca Cignarale
Chiara Petrone
Chiara Sabia
Francesco Matteo Corleto
Gaetano Eugenio Panico
Gennaro Cappiello
Gianluigi Grieco
Giuditta Molinari
Giulio Pedota
Lorenzo Palo
Luca Angelo Pio Boccia
Lucia Albini
Ludovica Moreschi
Mariantonietta Palmieri
Martina De Biase
Nives Nourieh Rose Nocito
Oriana De Stefano
Piergiorgio Fuschetto
Tommaso Marchese

Numero **zero**
La Basilicata esiste